

Infarto, polemica in Usa sui betabloccanti

I medici americani si sono divisi sullo studio, pubblicato nei giorni scorsi a New York, sull'efficacia dei betabloccanti nella terapia antiinfarto. Si tratta di sostanze che inibiscono l'azione dei ricettori sensibili all'adrenalina, responsabili dell'innalzamento della pressione sanguigna. L'associazione dei cardiologi statunitensi ha infatti dichiarato «parziale» i risultati del rapporto, realizzato da ricercatori svizzeri su un campione di 3200 uomini tra i 40 e i 60 anni. Secondo il rapporto i betabloccanti ridurrebbero il rischio di infarto, in chi soffre di pressione troppo alta, del 48 per cento rispetto ai pazienti trattati con i medicinali preventivi convenzionali.

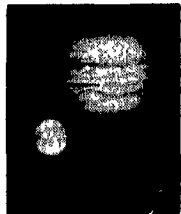


Non c'è rapporto tra stress e malattie di cuore?

Lo afferma la fondazione australiana per il cuore in base ad un rapporto appena completato da sette ricercatori che hanno vagliato l'intera bibliografia in materia pubblicata negli ultimi vent'anni. Confermati invece, come fattori di rischio, il fumo, gli alti livelli di colesterolo e la pressione alta. Il legame tra stress e malattie di cuore sarebbe insomma un malinteso dovuto alla spiacevole sensazione che dà lo stress: il rapporto tra l'altro smentisce la teoria emersa negli anni 70, che collega le malattie di cuore al comportamento super attivo ed aggressivo.

Nel 1995 sel uomini su Phobos (e Marte?)

Si tratta di un progetto noto, (di cui l'Unità parlò, per la prima volta un anno fa circa in questa pagina) ma ora la missione Marte sta diventando sempre più «reale». Dalla Nasa, infatti, sono giunte delle informazioni più dettagliate: nel 1995 dovrebbero atterrare su Phobos sei uomini, sull'asteroide catturato dall'orbita gravitazionale del pianeta rosso, dovrebbe essere costruita una base spaziale dalla quale gli astronauti partirebbero alla «conquista» di Marte. Phobos dovrebbe contenere considerevoli quantità di acqua, che gli esperti pensano di poter utilizzare, trasformandola, come carburante per i razzi. Queste informazioni sono state diffuse da una agenzia di stampa che riporta anche numerose dichiarazioni del direttore del dipartimento per l'esplorazione spaziale del Johnson Space Center americano: non si fa cenno però al fatto che la missione Phobos dovrebbe essere condotta insieme ai sovietici, ideatori del programma.

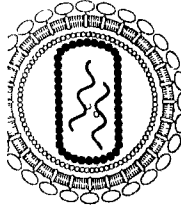


Ricci presidente della Società europea di fisica

Già presidente della società italiana di fisica, Renato Angelo Ricci è stato eletto a Dresda presidente della società europea di fisica. La società è la più rappresentativa associazione di fisici europei e pubblica la prestigiosa rivista internazionale European physics letters. La nomina di un italiano (non è il primo, la società, fondata da Gilberto Bernardini, è stata presieduta anche da Antonino Zichichi) viene considerata negli ambienti della ricerca come un riconoscimento dell'importanza della fisica italiana nel contesto europeo.

Adolescenti più resistenti all'Aids

Tra i sieropositivi, gli adolescenti offrono allo sviluppo dell'Aids vero e proprio una resistenza maggiore degli adulti. È il risultato emerso da tre indagini condotte in Usa, studi che però confermano che, una volta sviluppata la malattia, il decorso non cambia rispetto alle età delle persone colpite. Il primo studio ha osservato in sette anni 69 casi di emofiliaci infettati dal virus. Il 35 per cento degli adulti ha contratto la malattia contro il 10 per cento degli adolescenti. Il secondo studio, condotto su 30 adulti e 90 adolescenti ha dato risultati analoghi.



NANNI RICCOBONO

Sostituirà il vecchio Q.I.? Nuovo test «made in Usa» per misurare anche l'intelligenza «pratica»

Gli americani non possono accontentarsi del vecchio (e famigerato) test di Q.I., il quoziente intellettuale che viene misurato scrupolosamente ai bimbi americani dalle elementari. Perché il Q.I. dice solo se il tale bambino «farà bene» a scuola o se sarà sempre un po' somaro. E non dice niente circa l'attitudine del bimbo medesimo all'ammucchiare denaro, attività che la società americana considera senz'altro la più nobile possibile. E questa, evidentemente, molti studiosi americani la giudicano una grave lacuna della ricerca psicologica e sul cervello. Ora però la lacuna potrà essere colmata. Uno psicologo dell'università del Massachusetts, Seymour Epstein, ha messo a punto un test per misurare l'intelligenza emozionale, quella capacità insomma delle persone di gestire le proprie emozioni che determina l'uso effettivo delle loro capacità intellettuali. Il test viene anche definito del «pensiero costruttivo» e scarta a priori tutto ciò che potrebbe definire la creatività di una persona. Chi ottiene un buon punteggio - sostiene Epstein - avrà probabilmente successo nella vita, farà una buona scuola e sociale e si manterrà sano ed in buona salute a lungo. Sperimentalmente, il test sembra dare buoni risultati tra i bambini che vengono incoraggiati all'indipendenza dai genitori, ma la sensazione di essere amati o rifiutati dai genitori invece, secondo lo psicologo non ha nessuna relazione con il risultato. Il successo, conclude Epstein, dipende dalla capacità di «vendarsi». Una domanda: i bambini che ottengono un punteggio basso ai test vengono messi al confronto con il risultato? Perché in America il test di Q.I. li dirotta in classi più o meno avanzate a seconda del punteggio ottenuto, secondo una strategia psicologica alquanto dubbia.

L'incredibile aumento dei casi di Alzheimer Solo in Italia i malati sarebbero già seicentomila Intervista a Luigi Amaducci: «Cause genetiche, ma non solo»

Lo spettro della demenza

Era una donna bellissima. La fine lenta e drammatica di Rita Hayworth richiamò l'attenzione del mondo sulla malattia che aveva reso insopportabile gli ultimi giorni della sua vita: il morbo di Alzheimer. Lo scrittore John Irving raccontò un dramma simile nel suo libro «Le regole della casa del sidro». 600mila casi solo in Italia e l'incremento va di pari passo con l'invecchiamento della popolazione. Ne abbiamo parlato con il professor Luigi Amaducci, coordinatore del progetto europeo di studio sul morbo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELE PUGLIESE

FIRENZE. «Durante il ricovero i suoi gesti mostravano un completo scontroscordamento. Era disorientata rispetto al tempo e allo spazio. Col passare del tempo lei affermava di non capire niente, di sentirsi confusa e completamente persa». Alois Alzheimer descriveva così, nel 1906, una donna affetta dal morbo che poi avrebbe preso il suo nome. Era uno dei primi passi nello studio della neurobiologia, ma quello era un periodo felice per le ricerche «fisiologiche», per gli aspetti biologici del cervello umano.

«Poi, verso quell'approccio si è persa fiducia», dice il professor Luigi Amaducci, direttore della clinica di malattie nervose e mentali di Firenze e coordinatore del Gruppo di ricerca della Comunità Europea sulle demenze. La psicologia da un lato, il sociologismo dall'altro hanno tolto spazio allo studio biologico. «Ora che la neurobiologia è in fase di ripresa, si comincia a riparlare dell'argomento anche perché è stato osservato che la sindrome di Alzheimer è un'epidemia che si sta diffondendo molto con l'invecchiamento della popolazione».

«Ci sono dei dati epidemiologici», professor Amaducci? Stanno cominciando solo ora in Italia gli studi di prevalenza e di valutazione dell'entità del fenomeno. Sono stato per un anno a Bethesda, negli Stati Uniti, e lì ho potuto mettere a punto una metodologia di studio epidemiologico per l'Italia. Abbiamo scelto il metodo dell'epidemiologia analitica, puntando al rapporto tra una casistica controllata e la popolazione normale. L'indagine è senza dubbio la più grande in assoluto svolta finora in campo internazionale, con metodologie riconosciute. In base a questo studio si ipotizza che in Italia ci siano 600mila casi di persone affette dal morbo di Alzheimer e che aumenteranno del 40% nei prossimi 15-20 anni.

Una vera epidemia... «...un'epidemia silente, com'è stata chiamata. Fino agli anni 50 è stata una malattia sempre sottovalutata, a parte gli studi all'inizio del secolo con i contributi di Gaetano Perusini e Francesco Bonfiglio. Poi c'è stato il clamore del caso Rita Hayworth e il lavoro dell'associazione fondata da sua figlia. In Inghilterra e in Svezia, dove hanno avuto un fenomeno di invecchiamento della popola-

zione precedente al nostro, si sono fatti degli studi e si è cercata una risposta in termini di assistenza sociale. Hanno tentato anche negli Usa, al tempo di Kennedy, ma si sono accorti che i costi sociali lievitano a dismisura: il presupposto era che, una volta insorta la malattia, i soggetti potessero sopravvivere per non più di 3 anni. Quando si sono accorti che la malattia durava anche dieci anni hanno dovuto abbandonare.

E così ora, con l'invecchiamento veloce della nostra popolazione, il morbo torna alla ribalta.

Negli Usa hanno investito 60 milioni di dollari per le ricerche in questo campo. Anche la Comunità europea si è mossa. In maniera più sommessamente, ma si è mossa. Ha messo in piedi un gruppo di studio sulla demenza senile che attualmente coordina io. E il Cnr ha inserito questo argomento nel progetto finalizzato «invecchiamento». Il progetto dovrebbe partire la prossima estate. In parte è uno studio etimologico che coinvolge l'Inps e la Banca d'Italia, ma buona parte è dedicata allo studio della degenerazione del sistema nervoso. Ma per poter eseguire ricerche «in tempo reale» abbiamo dato vita, in collaborazione con una azienda farmaceutica, la Pidia, anche a un centro privato, lo Smid, finanziato con fondi pubblici e privati.

A cosa puntano le ricerche attualmente?

A capire il perché, da un punto di vista biologico e molecolare, di questa malattia. Finché i dementi sono stati ricoverati negli ospedali neuropsichiatrici, il neurologo ha dovuto occuparsi poco di questa malattia. Anche per quelle ragioni culturali che dicevo prima, per quel non vedere di buon occhio una corrente medica che aveva avuto tra i suoi ricercatori anche Lombroso, ma che aveva individuato anche le cause biologiche di malattie come la sifilide, la pellagra, la lue. E così le ricerche di oggi sono nuovamente spostate sul fronte della genetica.

E che notizie arrivano da questo fronte?

Be', senz'altro si è messo a fuoco che il problema della «familiarità» è il più importante. Da un lato, per esempio, si è scoperto che nel mondo esistono poche grandi famiglie che hanno questa malattia.

Disegno di Umberto Verdat



Tra queste ce n'è una italiana, originaria di Lamezia Terme, che è emigrata e si è diffusa in Francia e negli Stati Uniti. Qui la prevalenza dei casi è del 50%, con caratteristiche atipiche. Un ampio studio effettuato un anno fa alla Harvard University di Boston su quattro famiglie, ha messo in luce che la malattia ha analogie con la sindrome di Down, cioè con quell'anomalia del Dna detta comunemente mongolismo, caratterizzata dalla presenza di 3, anziché 2, cromosomi 21. In particolare è stato notato che molti soggetti affetti dalla sindrome di Down, se sopravvivono dopo i 35 anni, sviluppano demenza.

Sarebbe dunque una malattia ereditaria? No, non ereditaria. Genetica.

È molto probabilmente l'anomalia genetica è causata nelle primissime fasi dello sviluppo. È accertato, per esempio, che fra le donne che partoriscono dopo i 40-45 anni, una su 20 dà alla vita un individuo affetto da questa sindrome. Gli studi, allora, non possono che rivolgersi alla condizione materna all'inizio del secolo, al microambiente familiare in cui è maturata la malattia di chi oggi soffre di demenza senile.

Il primo passo, allora, è inevitabilmente uno studio epidemiologico. Sapere chi e quanti sono gli affetti dal morbo.

È per questo che abbiamo richiesto a tutti i primari di neurologia in Italia un'indagine in questo senso.

Per farla, immagino, occorrerà una regola diagnostica. Non c'è il rischio di confondere un arteriosclerosi cerebrale con un morbo di Alzheimer?

L'arteriosclerosi cerebrale è il più diffuso errore diagnostico. In moltissimi casi è in realtà morbo di Alzheimer. L'espressione popolare italiana «sei arteriosclerotico», in altri paesi è stata sostituita dal riferimento ad Alzheimer. Ma non bisogna neanche confondere tutti i disturbi della memoria, tutti i disorientamenti spazio-temporali, tutte le forme di incapacità di provvedere a sé stessi con il morbo di Alzheimer. C'è un 10% delle forme demenziali che non sono Alzheimer e sono curabili. La loro origine, magari, è in un ematoma, in un piccolo trauma cranico, in carenze vitaminiche o in un uso eccessivo di psicofarmaci. C'è un'altra sindrome non ben identificata, la dismnesia benigna, che provoca disturbi della memoria. Ma si fermano lì. Nel caso del morbo di Alzheimer, invece, i sintomi declinano inevitabilmente. Se c'è progressività, allora molto probabilmente si tratta di questo. Ma l'anamnesi non basta. Occorrono esami di laboratorio, esami strumentali, ripetuti ogni 3 mesi.

Malattia genetica, ma se non sbaglio non si escludono altre ipotesi?

Sì, c'è anche un'ipotesi immunitaria, una virale, una tossica. Né si escludono che possano concorrere più fattori nella genesi della malattia.

E sul fronte della terapia a che punto siamo?

Indietro, molto indietro. Esistono dei farmaci che aiutano nel trattamento, ma che hanno molti effetti collaterali e trattandosi di una malattia cronica, con un decorso molto lungo, gli effetti collaterali devono essere ridotti al minimo. La malattia rappresenta un punto di rottura nell'equilibrio tra degenerazione e rigenerazione del cervello. Il farmaco deve intervenire qui, nella rigenerazione del cervello.

La lunga marcia verso il ministero unificato

Non basterà l'invenzione di un ministero unificato per la ricerca scientifica e l'università, si diceva l'autunno scorso, per inniettarci una vitalità organizzata secondo i tempi della telematica nel corpiccione vecchio e disarticolato del sistema scientifico italiano. Infatti, i lavori sono all'inizio, ma decisamente fervidi. Il ministro Ruberti, attissimo e competente, emana disegni di legge al ritmo di uno al mese, anche in assenza delle condizioni politiche indispensabili perché siano varati: un disegno di legge che autorizza l'Infn a stipulare contratti con esperti italiani e stranieri di alta qualificazione, un altro per dare borse di studio Cnr a giovani laureati e diplomati del Mezzogiorno. Infine una proposta di legge sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca, il tutto unito a un ampio programma di interventi per valorizzare strutture e risorse umane nel Sud dell'Italia.

Construire un ministero, come una casa unificata per la ricerca scientifica che oggi abita nell'università, negli enti pubblici e privati, nelle industrie, non è un compito facile per i nostri legislatori. Ha la portata di una vera e propria riforma istituzionale. Alla Camera e in Senato emergono orientamenti diversi.

E in alcuni casi addirittura contraddittori. Specchio di contrasti esistenti nei partiti e tra i ministri competenti. Ma il disegno di legge per l'istituzione del ministero nuovo comincia ad avere una fisionomia precisa ed è quasi ultimato. E al Senato si è varata l'Agenzia spaziale italiana.

ROSANNA ALBERTINI

La scelta di fondo, infatti, avverrà quando i lavori passeranno dal comitato ristretto del Senato alla commissione del Senato e infine in aula. Per il disegno di legge sul ministero nuovo sono stati rinviati alla votazione in commissione alcune questioni di grande rilievo in primo luogo la competenza del ministero degli Enti pubblici di ricerca, oggi vigilati in ordine sparso dal ministero dell'industria, dell'agricoltura, ecc.

Non è una matassa facile da sbrogliare perché tocca problemi di definizione istituzionale, ma anche di finanziamenti. Il governo precedente tendeva ad affidare direttamente al Cipe tutta la gestione dei finanziamenti, invece, le opposizioni, nel dibattito in comitato ristretto del Senato, avanzano la richiesta di un Cipe ricerca da istituire ex novo. È sempre l'autonomia che incalza, al di là dei pregiudizi di partito. Tantopiù che rimane da affrontare la definizione degli organi di autogoverno sia per l'università che per gli enti di ricerca. Andrà dunque stabilito il grado e il livello di

consistenza fra gli organi di autogoverno e gli organi di consulenza del ministro: per l'università esiste il Cun (Comitato universitario nazionale), per la ricerca potrebbe sorgere qualcosa di analogo, comunque diverso dagli attuali comitati di consulenza del Cnr, visto che il Cnr comprende solo una parte della struttura italiana di ricerca scientifica.

E infine, i consulenti saranno eletti democraticamente o nominati dall'alto? Per trovare una via d'uscita l'autonomia, certo, è diventata una parola d'ordine, un richiamo costante ai dettami della stessa Costituzione che fissa la libertà indiscutibile di ciascuno per l'insegnamento e la ricerca. Ma oggi è impossibile trascurare i dettagli di una realtà operativa nella quale l'autonomia, come la libertà per la scimmia di Kafka, è costretta a fare i conti con i limiti di un mondo degli uomini nel quale niente, nemmeno l'autonomia della ricerca istituzionale, può seguire una strada senza ostacoli. E la minaccia di chi non vuole passi avanti è appena dietro l'angolo.